Centro Internazionale
di Semiotica e di Linguistica

RIUSEH. DOCDT/1992

Documenti di Lavoro

e pre-pubblicazioni

Per Aage Brandt

Per una semiotica della promessa

Università di Urbino
Italia

210 *gennaio 1992*

serie **A**

Per una semiotica della promessa

Alcune riflessioni teoriche

documento di lavoro

0. Che cos'è una promessa?

Questa domanda, il *che cos'è* della conoscenza pratica e normativa (che cos'è una «vera» promessa), resta interessante nelle scienze umane, nonostante la sua assurdità formale. Essa è formalmente assurda, giacchè non la si comprende se non le si è già data una risposta. Essa resta interessante, e precisamente nelle scienze umane, giacchè in questo campo ontologico, nella realtà del senso, il *comprendere* pratico e normativo, che controlla l'uso dei termini e la classificazione degli atti e dei fatti umani, costituisce l'empiria di un sapere e di una analitica che rinvia a un altro *comprendere*, il quale ultimo si riferisce a concetti costruiti e a schemi interpretativi controllati da un discorso scientifico. La domanda concerne quindi il già compreso nel primo senso e richiede una trascrizione nei termini del compreso nel secondo senso. Si tratta cioè di comprendere ciò che noi comprendiamo allorchè comprendiamo qualcosa in quanto questo qualcosa è una promessa.

1. Un'analisi preliminare del senso: cinque interpretanti

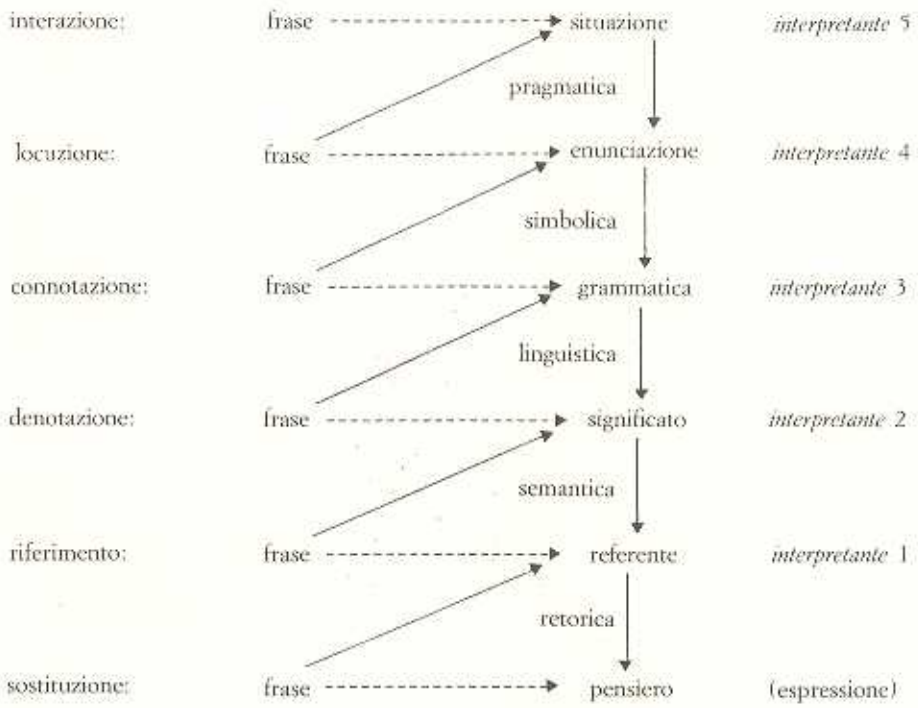
L'analisi che segue è molto compatta; essa intende unicamente proporre un quadro che ci consentirà di distribuire i settori di cui ci occuperemo nel nostro trattamento dei fenomeni concernenti la *promessa*. Cinque aree sono istituite: una retorica, una semantica, una linguistica, uns simbolica e una pragmatica. Queste aree si sovrap-

pongono in virtù delle interpretazioni a cui è sottoposta l'unità di base, la *frase*.
Se infatti ci limitiamo al senso veicolato da ciò che chiamiamo una frase, possiamo applicare il principio semiotico elementare *aliquid stat pro aliquo* e dire che una frase si produce quando essa si sostituisce a un pensiero (nel senso più ampio possibile). La frase *stat pro* un pensiero, se c'è una istanza d'interpretazione, un interpretante che la assume così, come espressione o esternazione di un pensiero, se cioè l'interpretante pone un contenuto comune al pensiero e alla «sua» frase, un senso globale, proposizionale, che riproduce sufficientemente (nella misura del possibile) il senso pensato che la motiva – e che non è necessariamente proposizionale. Se questo è il caso, l'interpretante giustifica per così dire la frase rinviando a quel contenuto come a un *referente*. Si può dire che questo primo interpretante stabilizza il rapporto frase-pensiero come rapporto *retorico*. Il primo interpretante è quindi retorico.
Il rinvio della frase a questo referente si chiamo il *riferimento*: al primo rapporto, di sostituzione, si sovrappone quindi un rapporto referenziale, che «esprime» il pensiero attraverso un sapere disponibile e «frasabile», una organizzazione discorsiva (ogni riferimento è discorsivo). La frase è un'entità composta sintatticamente e la sua sintassi consente di giustificare il riferimento interpretandolo secondo questa composizione, che articola sintagmi discorsivamente identificabili, responsabili del suo senso globale. Una simile interpretazione è *semantica* e motiva il riferimento rinviando a un *significato* frastico. Il secondo interpretante è quindi semantico (ogni semantica è discorsiva).
Ora, il rapporto della frase al suo significato, che possiamo chiamare la sua *denotazione*, è ovviamente giustificabile *linguisticamente* nella misura in cui una interpretazione dei suoi elementi significanti – parole e morfemi – consente di decodificare il significato frastico rinviando a una *grammatica* di questi *significanti*.
Ma il rapporto – connotativo – della frase ai suoi significanti deve essere stabilizzato attraverso una giustificazioen del codice messo in gioco. Se questo codice sembra rendere grammaticamente significante una frase in accordo con la sua semantica e la sua retorica, è perchè esso è per l'appunto utilizzato da una *enunciazione*. Un certo modo di simbolizzazione lo rende pertinente e lo iscrive in uno *scambio tra soggetti* dell'enunciazione. Vi è così un quarto interpretante, il quale giustifica la connotazione rinviando a un tipo di enunciazione, che è anche un tipo di senso, un senso meta-grammaticale

che mette in gioco le «persone» simbolizzate dai pronomi (*io* e *tu* per esempio) e le presenta come soggetti di parola e di locuzione.

La frase è così rapportata a un interpretante enunciativo che ne definisce la funzione simbolica (di simbolizzazione). Ma questo rapporto di *locuzione*, che si sovrappone alla connotazione, è esso stesso – e questa è l'ultima delle istanze che abbiamo considerato – da iscrivere in una interpretazione *situazionale*, la quale definisce una *pragmatica* che stabilizza la simbolizzazione in questione. I soggetti dell'enunciazione non sono esseri di parola a cui è impedito ogni contatto con l'insieme semiotico della soggettività, ma sono interpretati a loro volta in rapporto a una *interazione*, a un tipo cioè di pratica intersoggettiva. Il quinto e ultimo interpretante rende conto di questo principio del senso situazionale che ingloba l'enunciazione.

Riassumiamo questo «tour de force» sistematico in uno schema il più semplice possibile:



La serie degli interpretanti rende conto dei registri intenzionali che sono all'opera ogni volta che una frase si produce. Alla base l'intenzionalità è cognitiva; al vertice è pragmatica. Essa passa gradualmente dal cognitivo al pragmatico attraverso i «gradi» interpretativi. Si può considerare questa analisi stratificata come la manifestazione della *semiosi* della frase. La stratificazione sembra separare in modo massimale il senso cognitivo, cioè il contenuto della intenzionalità come «voler vedere o capire» (che può essere un «voler fare», cioè: voler capire ciò che si vuol fare), dal senso pragmatico, cioè dal contenuto della intenzionalità come «voler dire o comunicare». Questi due registri intenzionali – l'«attenzione» versus l'«intenzione» – sono in effetti separati dall'intercalazione di tre registri più direttamente legati al linguaggio, nei quali si tratta, piuttosto che di volere attivamente, di assumere: assumere un riferimento discorsivo, una denotazione lessicale e morfologica, una connotazione enunciativa. Il soggetto intenzionale «subisce» il discorsivo referenziale, lessicale e morfologico e la condizione enunciativa nel momento in cui dirige il pensiero e la parola verso qualcosa e qualcuno – «è parlato dal linguaggio», come affermava più drammaticamente lo strutturalismo. Nondimeno, i registri estremi restano attivi e «liberi», vincolati unicamente dalle condizioni inferenziali del pensiero e dalle condizioni situazionali della parola.

Questi ultimi vincoli si toccano tuttavia, e in modo costante, nella misura in cui il pensiero abbraccia e prende per oggetto la situazione che è quella della parola che rappresenta questo pensiero. Se il soggetto pensa infatti la situazione in cui è sul punto di comunicare il proprio pensiero, può pensarla come semplice oggetto di contemplazione, come contesto stabile per un *altrove* tematizzato, e il genere resterà allora *constativo*, o al contrario può pensarla come oggetto d'intervento, il cui statuto dipenderà dal suo dire; questo dire diventerà allora un fare e il genere della sua parola sarà *performativo* (per riprendere le parola chiave di Austin 1962 (1955) e Benveniste 1966 (1958). Il constativo è modalizzato epistemicamente (*pioverà forse / probabilmente / certamente*), mentre il performativo, in tutte le sue manifestazioni esplicite, è privo di modalizzazione epistemica (*auguro... / dichiaro... / prometto...*) e del resto anche senza aspettualizzazione (**comincio a promettere ...*). Il dire divenuto fare ammette gli indicatori di passioni [è *con piacere* che accetto il vostro invito (dichiarazione)], ma rifiuta gli indicatori che relativizzano il *factum* divenuto altrettanto assoluto del *dictum*, con il quale parzialmente si identifica. È inteso che il *factum* e il *dictum* non possono mai coincidere totalmente, non fosse

altro per il fatto che i loro *scopes* temporali differiscono. Il dire è assoluto in quanto è istantaneo, mentre il suo fare eventuale estende i suoi effetti in un futuro più o meno determinato, al di là della frase.

2. Promettere: retorica

Al livello del pensiero stesso, a cui una frase si sostituisce, il performativo vuole dunque che questo pensiero abbracci quella frase. Uno stesso reale sarà così rappresentato due volte, da una idea di *factum* (F) e da una idea di *dictum* (D). Possiamo rappresentarci uno stesso reale come *indecidibile* e come *decidibile* al medesimo tempo. Il contenuto di una domanda è rappresentato come decidibile in generale, e tuttavia anche come indecidibile nel momento in cui essa è posta. Una situazione sempre più penosa è da una parte «indecidibilmente» penosa, ma dall'altra decidibile per la persona che si riferisce ad essa esclamando: *Basta!* Una situazione che «offende» qualcuno è in sé indecidibile, e anche se contiene una provocazione, questa è imponderabile; ma è decidibile dal punto di vista della persona che a un dato momento si dichiara offesa. Se d'altra parte si ammira un bel tramonto, l'espressione ammirativa può conservare l'imponderabile di quella bellezza: *Oh, com'è bello*! Due indecidibili si fanno eco (quello del «bello» e quello del «come»). Il contrario si produce, quando si constata l'esistenza o la qualità di qualcosa: *È così (che volete)*. Due decidibili sono di fronte (quello dei fatti e quello dell'atteggiamento del parlante che «non può farci niente»). Le rappresentazioni graduali e continue corrispondono qui a ciò che chiamiamo l'indecidibile, mentre le rappresentazioni che applicano un discontinuo qualificativo al graduale, categorizzandolo, forniscono una immagine decidibile dello stesso reale (la decisione rinvia a un limite, a un punto critico che divide il graduale). Se si ammette che D e F presentano ciascuno una immagine decidibile o indecidibile, in questo senso, di uno stato di cose, si ottiene così un'analisi un pò più fine dei generi frastici in relazione al pensiero:

	rappresentazione D	rappresentazione F	
(1)	decidibile	decidibile	constativo
(2)	decidibile	indecidibile	performativo
(3)	indecidibile	decidibile	interrogativo
(4)	indecidibile	indecidibile	esclamativo

Gli atti linguistici sono atti verbali (D) che intervengono in un processo intersoggettivo che implica stati di fatti e fare (F), e che mutano *eo ipso* questo processo per ciò che concerne la sua decidibilità; il genere constativo (1) e il genere esclamativo (2) non sono propri, come si può vedere, a operare questo cambiamento; il genere interrogativo (3), che applica un indecidibile a un decidibile, non fa che differire o al contrario accelerare una decisione; ma il genere performativo (2), da parte sua, introduce una circostanza nuova che rende decidibile ciò che non lo era. Gli atti linguistici appartengono quindi al genere performativo.

Avanziamo qui una ipotesi realistica che concerne la natura di questa «decidibilizzazione»: una situazione intersoggettiva può dipendere da uno stato soggettivo, e questo stato soggettivo, oggettivamente significativo, può a sua volta dipendere dal fatto che il soggetto in questione riconosca o non riconosca di trovarsi nello stato in questione. Dal momento che lo riconosce, cambia *eo ipso* la situazione. Ma occorre che lo riconosca verbalmente, «esplicitamente». La verbalizzazione fa atto. Essa oggettivizza lo stato soggettivo e lo fa «contare» intersoggettivamente. Un soggetto che dichiara di riconoscere di trovarsi nello stato X produce un atto linguistico e manifesta il genere performativo. Un corollario non triviale: ogni espressione passionale è performativa (*ti amo* o *ti odio* sono frasi performative). Un corollario inverso: una frase performativa è sempre interpretabile come una espressione passionale che concerne lo stato del suo soggetto d'enunciazione (cfr.Brandt 1990). Questo stato è allo stesso tempo *timico* e *modale*: l'«umore» del soggetto è legato a una determinazione modale che verte su un programma, un modo di fissare un passato e di progettare un futuro. Il performativo rende un soggetto prevedibile (decidibile) iscrivendolo nell'ordine delle oggettività che strutturano il tempo per altri soggetti.

È evidente dove intendiamo giungere. Sarà la nostra seconda ipotesi: il performativo consiste nel *promettere* (sotto-genere euforico) o nello *smentire una promessa attesa* (sotto-genere disforico). Se questa ipotesi non è troppo forte, si può dire che il performativo – ivi compresi i giuramenti, le dichiarazioni, gli auguri, le confessioni ecc. – ruota invariabilmente intorno alla promessa, alla sua presenza o assenza. Una assenza radicale di promesse, da parte di un soggetto, è vissuta dal suo «entourage» come una minaccia indeterminata, e in ultima istanza come una minaccia di morte . La funzione della pro-

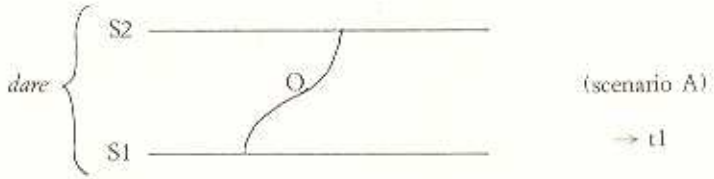
messa è in generale quella di allontanare la morte dal trattamento intersoggettivo.

3. Promettere: semantica

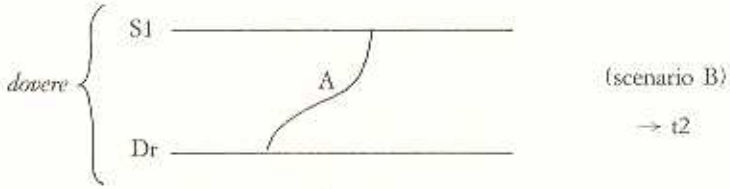
Al primo livello abbiamo trovato un *dichiarare di riconoscere* X (S) nel performativo in quanto genere, genere identificabile con un concetto generalissimo di promessa. Al secondo livello occorrerà chiarire questa X, per tentare di definire la sua struttura sintattica e attanziale. Se uno stato X può concernere una situazione al punto da determinarne il senso, cioè da trasformarla qualitativamente, esso deve introdurre nella situazione una determinazione sintattica che prenda in carico o integri le componenti di questa situazione, una organizzazione attanziale che le investa.
Una promessa fatta a un creditore può differire un pagamento. Una promessa d'amore può creare una nuova attesa. Malgrado la differenza evidente tra i due occorrimenti e la complessità inerente, e in ultima analisi singolare, a ogni occorrimento che è possibile estrarre da un contesto narrativo determinato (Brandt 1972), sembra possibile isolare in X almeno *una* costante attanziale, e cioè un obbligo relativo a un dono – un *dover dare* – che il soggetto dichiara di riconoscere:

X: dover dare (S1, 0, S2)

S1 è il soggetto che dichiara di riconoscere, e X è il contenuto del sintagma retto da questo *dictum*. L'analisi di questo contenuto sintattico è attanziale e modale (Brandt 1984 e 1986 per l'attanzialità e 1989 per la modalità). In termini attanziali possiamo qui limitarci a dire che *dare* fa passare un oggetto O da S1 a S2 [O deve in più essere un «bene», cioè un oggetto modale che, secondo S1, rappresenta per S2 un mezzo per allontanarsi dalla morte; tutto questo è più complicato da modellizzare (cfr.Brandt 1987)]:

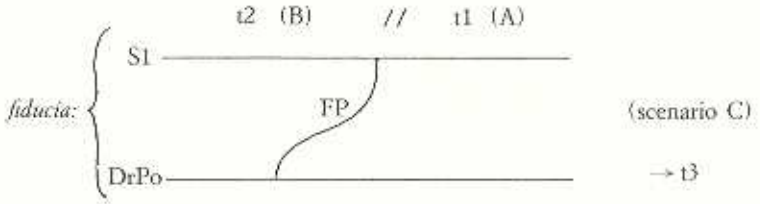


Il *dovere* che investe S1 come un vincolo che lo «destina» a dare è una circostanza scenariale soggiacente e presupposta che «incassa» questo scenario A. È possibile stipulare un attante Destinatore che investe S1 allo stesso modo, ma con l'effetto di produrre in esso una trasformazione modale M, un orientamento intenzionale verso A:

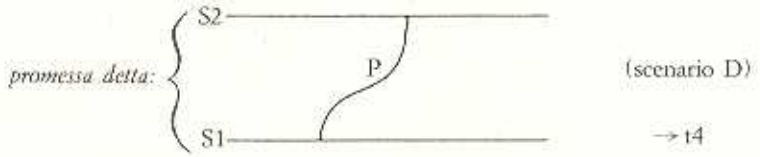


L'oggetto d'invio è qui uno scenario (0=A), il che corrisponde a espressioni come «dare lavoro a qualcuno», «aver da fare». A è un programma comunicato a S1 in un momento (t2) che precede quello (t1) della sua esecuzione, e occorre ovviamente, perchè questo programma si realizzi, che, per l'attante comune S1, (t1) entri in continuità con (t2). Ora, S1 può ricevere A come un obbligo senza essere capace di realizzarlo, può cioè *dover-fare* senza *poter-fare*. In altre parole è possibile fare delle promesse «vuote» (promettere la luna...). Nella semantica della promessa è questo indubbiamente il fenomeno più intrigante. Quando si dichiara di riconoscere di dover dare O, come si giudica nella stessa occasione la propria capacità o qualificazione o abilità che garantisca la realizzazione di questo programma? Come è giudicata da S2, la destinataria della promessa? Se l'avvenire non appartiene al nostro dominio, come si fa, in queste circostanze, a credere a una promessa? Pensiamo che si faccia appello a una norma che presiede alla unificazione dei due tempi (t2 e t1) e che introduce un principio di *forza maggiore* il quale abbraccia l'insieme delle forze che impedirebbero di proiettare le forze (come: volontà, sapere, potere sociale, potenza fisica) attribuite a chi promette, credendo al suo atto linguistico. «Se Dio vuole», farà certamente ciò che ha promesso. Ma «lo farò, se posso» è anch'essa una promessa, anzi è quella dominante nell'universo delle fiabe («Vinceremo la guerra»). Le *forze minori* possono essere insufficienti senza annullare la promessa («Farò del mio meglio»). Chi promette può sapersi impotente e anzi mostrarsi manifestamente impotente e nondimento promettere: si dirà in questo caso che ha *fiducia*... in qualcos'altro. Le forze minori sem-

brano poter comprendere delle componenti assenti, convocate magicamente dalla stessa promessa. Come se l'atto locutivo dispiegasse – per il fatto della sua libertà, dell'assurdità o insensatezza con cui si riferisce a una parola che non significa altro che se stessa, cioè *non significa niente* (nient'altro che questo *significare*) – una magia elementare e irresistibile per chi riceve la promessa come per chi la formula. Torneremo su questa *estasi* sorprendente, nel momento di studiare la promessa sotto l'angolo della sua enunciazione. La promessa sarà «tranquilla» o «estasiata» a seconda della quantità delle componenti assenti nella forza minore sufficiente (quante più assenze, tanta più estasi). In entrambi i casi, comunque, l'unificazione temporale richiesta per la sua realizzazione dipende dalla operatività delle forze proiettate (FP) che emanano da un Destinatore poietico intra- o extra-soggettivo (DrPo):



Si possono quindi considerare lo scenario *dare* e lo scenario *dovere* come articolati dallo scenario *fiducia* e considerare questa articolazione attanziale una struttura semantica inerente a ciò che è raffigurato dalla comunicazione verbale stessa quando assume la forma di una promessa (P):



Questo ultimo scenario (D) riprende o rappresenta per la sua stessa forma la serie canonica (A-B-C) che gli dà il suo senso. (A) e (D) presentano gli attanti-soggetti allo stesso posto e consentono così di vedere l'oggetto verbale P come una prefigurazione dell'oggetto-contenuto O. (B) e (C) presentano S1 al posto del destinatario: sovrapponendo direttamente i quattro scenari si vede un oggetto P trasformato in O passando attraverso due trasformazioni modali, dapprima nella «immagine profetica» (A) che include i due soggetti, e successivamente nella immagine della potenza pura (FP), che li esclude. Questa serie di oggetti trasmessi – P → (A → FP) → O – spiega forse come la promessa giunge a produrre questo legame fiduciario, questa relazione confidenziale, cioè questo effetto di suggestione, tra i soggetti implicati: essi condividono (attraverso A) una rappresentazione, una immagine che li mostra «insieme», e condividono (attraverso FP) la condizione d'assenza di dominio del tempo sulla «forza delle cose»: forza e dominio che non possono che rinviare all'oggetto verbale P, che, esso, è dominato da un essere parlante. Così, il dominio verbale diviene magicamente dominio del tempo, e i soggetti non possono non credervi («Lo farò come è vero che lo dico!»). E non c'è niente di più vero. [Questa derivazione della forza illocutiva della promessa si ispira a Poulain (1987)].

Riassumendo, l'analisi semantica ci mostra un *promettere* parafrasabile in: dichiarare di riconoscere di dovere e in prospettiva di poter dare (questo ultimo verbo implica un oggetto dotato di uno statuto valorizzante di cui ci siamo limitati a dire che è legato alla pertinenza della morte nella semiotica dei soggetti).

4. Promettere: grammatica

Si è spesso osservato che l'espressione diretta, a *verbum dicendi*, degli atti performativi esige morfologicamente il presente dell'indicativo e la prima persona, e sintatticamente un complemento d'oggetto (predicativo o proposizionale completivo). *Prometto che...* o *di* seguito da un infinito può costituire il prototipo di questa espressione, a patto che si accetti di considerare il verbo come *verbum dicendi*. Promettere è un modo di «dire»? Che cosa «dire» vuol dire? Promettere, appunto: dichiarare di riconoscere di dovere e – in prospettiva – di poter dare a qualcuno almeno una frase, che sia lato sensu l'espressione di un pensiero. Dire equivale ad assumersi la responsabilità di una frase (che dice qualcosa); è la promessa minima, quella che comunica il riconoscimento dell'esistenza dell'altro e ne fa il destinatario di qual-

cosa come un senso. Il che fa capire il peso intersoggettivo del silenzio, dell'assenza di «dire». L'esigenza della presenza e della prima persona si spiegherà così con la semantica della promessa così come l'abbiamo enunciata (lo scenario D infatti rimanda al dominio attuale della parola; e del resto, occorre che la frase della promessa sia ben formata grammaticalmente, altrimenti essa smentisce questo effetto dinamico); l'esigenza dell' oggetto nessuale si spiegherà d'altra parte con il dono implicato (scenario A), che consente di vedere nell'oggetto donato (O) il *dictum* della frase, che è sempre nessuale – il nesso è un rapporto soggetto-predicato –, nella misura in cui O è un oggetto modale che agisce come un predicato sul destinatario S2 nella sua relazione a S1 (performativi: *Mi dichiaro innocente* – non potete o dovete punirmi; *ti nomino direttore* – puoi e devi dirigere...; constativo: *ti dico che (qualcosa è il caso)* – ora sai ciò che ne penso; esclamativo: *trovo quest'uomo così scemo* – ti invito a eccitarti come me a questo proposito (l'esclamativo è mimetico); interrogativo: *ti chiedo se (qualcosa è il caso)* – ti invito a decidere sulla cosa).

La morfologia temporale dei verbi finiti ci obbliga a interpretare le frasi nella prospettiva di un presente che può esplicitarsi per mezzo di questo dire-promettere performativo primario. Per conseguenza i performativi espliciti non fanno altro che eliminare gli altri generi di livello secondario.

Si può obiettare a giusto titolo che molte delle formule performative esplicite non rispettano l'esigenza della prima persona. Si tratta delle formule *scritte*, spesso di carattere istituzionale: *X è nominato ministro plenipotenziario*; *La cattedra di botanica è dichiarata vacante*; *Si decide che ...*; *Il Presidente della Repubblica decreta che...* (esempi di Benveniste). Queste frasi sono alla terza persona e la loro costruzione è spesso passiva, in generale senza complemento d'agente, giacchè è il testo che si ha davanti agli occhi che ne è l'«agente» (il che può essere sottolineato dall'inciso *con la presente*). Se la costruzione è attiva, come nell'ultimo esempio, un insieme di regole di solennizzazione garantisce lo statuto «scritturale» che protegge la forza performativa del testo (si omette il nome proprio del presidente in questione, si aggiunge *della Repubblica*, che è del tutto superfluo e si evitano i costrutti parlati nelle frasi che svilupperanno il *dictum*). La «lingua standard» generalizza questo principio di solennizzazione e fa aleggiare un'aria «scritturale» performativizzante e desoggettivante: escludendo gli esclamativi, gli interrogativi e anche, e soprattutto, malgrado l'apparenza, i constativi. Il potere burocratico sarebbe impensabile senza questa irrealizzazione, che fa che ciò che è decretato sia per-

cepito come legato a una magia auto-validante impersonale e perciò di efficacia globale (sciolta cioè dalla «località» che è quella di un corpo parlante). La problematica della scrittura e della sua performatività è particolarmente interessante nel contesto della filosofia politica.

Un verbo come *minacciare* (qualcuno di qualcosa) è forse un *verbum dicendi*, ma sembra in pratica riservato a un uso constativo (*Mi ha minacciato di ...*, ma raramente: *Ti minaccio (in questo momento) di...*). Il verbo *avvisare* (*Ti avviso (che ...)*) sembra più proprio all'uso performativo negativo, quindi per «minacciare», ma lascia una ambiguità sulla fonte del male imminente – S1 o una forza esterna? – come se la struttura della promessa, immanente all'atto verbale, si opponesse all'investimento malefico dell'analogon della frase. Quello che è «come» la frase stessa, controllata da S1 nell'atto verbale, *deve*, sembra, rappresentare un bene. È piuttosto con il silenzio che si significa una intenzione di minaccia.

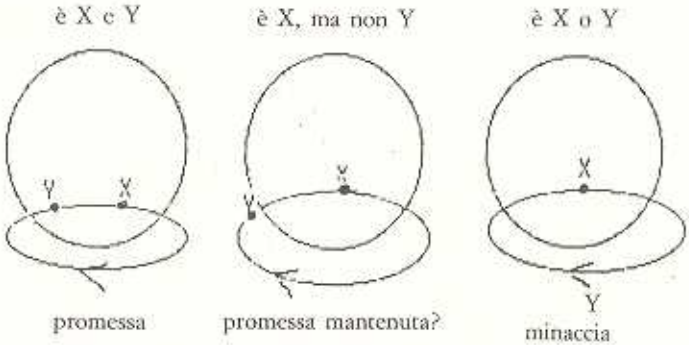
È tuttavia perfettammente grammaticale dire: *Un giorno ti farò la pelle – Ti ucciderò*. Si aggiungerà eventualmente: *Lo giuro*! Infatti queste frasi non sono ovviamente delle minacce. Sono giuramenti (informali), che è possibile analizzare in due modi. Può trattarsi di semplici esclamativi (=«oh, come sono arrabbiato...»=ti invito a capire in che stato mi metti – o a metterti nel mio stesso stato) e in questo caso il loro effetto è attenuativo, cioè ironico. O può trattarsi dell'apodosi di una costruzione condizionale, la cui protasi presenterà la circostanza che provocherà l'atto malefico designato dalla stessa apodosi: *Se mi fai questo, ti ucciderò*. La grammaticalità di una simile costruzione è dovuta al fatto che essa contiene una promessa; infatti, se tu ti astieni dal fare l'atto in questione, allora io non ti ucciderò. Oppure, all'opposto: *Fai questo, se no ti ucciderò*, dove l'ingiunzione propone caritatevolmente la maniera giusta per sfuggire al bagno di sangue. Queste vere e proprie minacce sono, grazie alla loro struttura condizionale, inseparabili dalle promesse che le rendono dicibili.

La promessa può essere condizionale come sono – necessariamente – le minacce: (*Ti prometto che) se mi dai X, io ti darò Y*. Una promessa condizionale è più debole di una promessa semplice, giacchè la validità della sua apodosi dipende da una circostanza non ancora realizzata, mentre la promessa semplice può essere interpretata come una apodosi a protasi realizzata (*Giacchè tu mi dai X...*); tuttavia la sua semantica resta essenzialmente la stessa, a parte il fatto che il suo scenario A è più complicato, poichè comprende due trasferimenti, il dono e il contro-dono, in un ordine temporale variabile. Supponiamo

che X e Y siano beni; la promessa pone allora un rapporto di congiunzione tra X e Y; è *X e Y*. La versione decettiva sarà: è *X, ma non Y*. Questa versione esige l'anteriorità di X rispetto a Y.

La minaccia pone un rapporto di disgiunzione tra X – un bene, o l'assenza di un male – e Y, che è necessariamente un male. La minaccia spiega per così dire come tenere questo male a distanza. D'altronde ogni frase – per effetto del suo statuto di promessa primaria – è una promessa che porta su un'altra frase, quella che introduce la congiunzione *e*: *Il sole brilla E gli uccelli cantano*. Ogni frase presenta infatti un dictum X, legato per mezzo di una rete di inferenze possibili, a una famiglia di dicta (Y), di cui il soggetto che parla s'impegna a selezionarne almeno uno, se l'interlocutore lo richiede (con un: *E allora?*). Questo *e* può essere narrativo, argomentativo o descrittivo («e poi...», «e perciò...», «e anche...»), a seconda del tipo di inferenza che il discorso attualizza; ma ci sarà sempre, grazie a questo principio, che potremmo chiamare *la promessa di pertinenza*, un'area di (Y) possibili intorno a X. Niente di simile accade per ciò che concerne *o*.

È possibile rendere geometricamente conto di questi meccansimi logici che manifestano allo stesso tempo le costruzioni condizionali e le concatenazioni congiunzionali, e che garantiscono l'intelligibilità dei vincoli di pertinenza: X e Y circolano a catena chiusa su un *luogo* (quello che la linguistica cognitiva chiama ora un *container* e noi abbiamo chiamato un *corema*) che rappresenta qui la realizzazione:



Gli eventi X e Y sono quindi legati alla loro catena, che regola appunto la loro «concatenazione». Poichè la distanza tra X e Y è variabile e la velocità della circolazione sul luogo lo è anch'essa, le nostre inferenze possono esprimersi nel tempo o nello spazio, narrativamente o «logicamente». Per il filosofo logico-semiotico Ch.S.Peirce (2.153, citato da Goudge 1950), «every reasoning holds out some expectation. Either it professes to be such that if the premisses are true the conclusion will always be true, or to be such that the conclusion will usually be true if the premisses are true... or to make some other such *promise*. If the facts bear out that *promise*, then...the reasoning is good.» (Il corsivo è nostro).

5. Promettere: enunciazione

Il problema principale dell'enunciazione performativa è quello che proponiamo di chiamare la questione della sua *temperatura*: il linguaggio deve essere usato «seriamente» e con «sincerità» per produrre i suoi effetti performativi. Austin (1962) nella sua seconda Lezione era formale: «...as *utterances* our performatives are *also* heir to certain other kinds of ill which infect *all* utterances. And these likewise, though again they might be brought into a more general account, we are deliberately at present excluding. I mean, for example, the following: a performative utterance will, for example, be *in a peculiar way* hollow or void if said by an actor on the stage, or if introduced in a poem, or spoken in soliloquy. This applies in a similar manner to any and every utterance – a sea-change in special circumstances. Language in such circumstances is in special ways – intelligibly – used not seriously, but in ways *parasitic* upon its normal use – ways which fall under the doctrine of *etiolations* of language. All this we are *excluding* from consideration. Our performative utterances, felicitous or not, are to be understood as issued in ordinary circumstances» (pp.21-22).

In che modo – chiede R.Maggiori (1990) dopo molti altri –, in questo genere di analisi, si considerano il discorso di «fiction», il discorso ironico, la citazione, la metafora ecc.?

Il performativo esige l'assenza di tutti i giochi dell'indiretto legati alle situazioni teatrali, false, finzionali, parassitarie. In un contesto di pensiero «continentale», ci si chiede che cosa resterà sotto la rubrica di «circostanze ordinarie». Si può tuttavia osservare che per Austin non si tratta di compilare la lista sociologica delle «buone situazioni»:

l'idea che lo guida è contenuta in questa piccola frase: «Language in such circumstances is ...*intelligibly* used not seriously...». La demarcazione è supposta all'opera nei soggetti parlanti, come una distinzione intelligibile che guida la loro comprensione di tutto ciò che può essere enunciato. Si dovrebbe quindi poter rendere conto globalmente di questa distinzione, invece di dover cercare in ogni enunciazione il diavoletto che rende parassitario il linguaggio. È ciò che ci proponiamo di fare, piuttosto che ridicolizzare troppo in fretta una filosofia, che d'altronde, nella sua forma difensiva, vi si presta.

Per la temperatura dell'enunciazione intendiamo una dimensione che va dal serio, diretto, sincero, apatico e *freddo* al ludico, indiretto, ironico, patetico e *caldo*. È possibile analizzare i due poli di questa dimensione schematizzando le due circostanze inerenti a ogni enunciazione (S1 dice P a S2): 1) perchè S2 pensi P o non-P; 2) mentre S1 pensa P on non-P.

Se abbiamo: S1 dice P a S2, perchè S2 pensi P, e poichè S1 pensa P, allora siamo nel *serio*.

Se abbiamo: S1 dice P a S2, perchè S2 pensi P, mentre S1 pensa non-P, siamo nella *menzogna*.

Se abbiamo: S1 dice P a S2 perchè S2 pensi non-P, mentre S1 pensa non-P, siamo nell'*ironia*.

In termini di temperatura:

P!	P!?	«P»
«freddo» serio S1 (P) & S2 (P)	«tiepido» menzogna S1 (non-P) & S2 (P)	«caldo» ironia S1 (non-P)& S2 (non-P)

Se è possibile comunicare costruttivamente accordandoci perchè «P» significhi non-P, è perchè questo non-P è specifico, determinato da un discorso marcato, un referente discorsivo che sottende una concatenazione compatibile con il contenuto di una situazione vicina a quella in cui ci si trova, e che richiama un pensiero relativamente prossimo a quello che sarebbe rappresentato da P senza l'intervento di questo discorso marcato.

Esempio: ci si alza la notte, svegliati da un rumore, e ci si trova di fronte a un ladro che sta svuotando la casa: *Vuole che l'aiuti?* (Osser-

vazione ironica che nella sua retorica di semplice inversione – «io sto per scacciarla, e certo non per aiutarla» – esprime la costernazione e la sorpresa del soggetto, il suo stato relativamente «caldo»):

Le metafore instaurano un pensiero non-P al posto di quello che è «normalmente» espresso da P, per il fatto che la loro forma, il microracconto che condensano nei loro termini, è prossimo a quello del pensiero P.

In generale la retorica è un arsenale di forme «P» che consentono alla comunicazione di riferirsi a dei non-P reperibili, e inoltre di riferirvisi *passionalmente*, cioè significando un atteggiamento «caldo» che attiva il genere esclamativo e provoca un rapporto mimetico tra i soggetti. Questa retorica è all'opera in ogni rapporto di enunciazione che abbia un carattere conversazionale (non-operativo), come un dibattito, una riflessione condivisa, un colloquio amichevole o che tenda a una atmosfera di accoglimento e di calore –il che si inasprisce nei discorsi «caricati», che ricercano l'adesione, ma con un curioso effetto di raffreddamento (il politico dal discorso sovraccarico dà l'impressione di mentire, la temperatura scende verso il tiepido). In generale gli scambi di riflessioni sottintendono che ogni pensiero può formularsi altrimenti e che ogni occorrimento non è altro che una frase o una concatenazione di frasi tra molte altre. Non c'è mai una sola frase per un pensiero, nell'accezione comune di questo termine: una riflessione che verte su una cosa diversa dallo statuto attuale dei soggetti.

All'opposto, il performativo esigerà l'assenza di ogni retorica. P ha esattamente il senso che P deve avere. In *Dichiaro la seduta aperta* il verbo è insostituibile. Il «performativo esclusivo» (non, beninteso, il performativo primario e le sue conseguenze inferenziali, ma quello che esclude il constativo, l'esclamativo, l'interrogativo) è rigido, fossilizzato, rituale, le sue formule sono fisse e poco variabili, paragonabili alle parole d'ordine. Il pensiero che comunicano queste formule non è una riflessione, ma un gesto *deittico*. Nel momento di dire: *Prometto...*, dico che *questa* è una promessa, che *qui e ora* vi è promessa. È probabilmente per questo che non diciamo: **Qui e ora prometto...* Aggiungere dei deittici equivarrebbe a far capire che non c'erano di già, come in: *Prometto sempre (troppo)*. Dicendo: *Oggi io giuro*, non giuro, descrivo quello che oggi faccio. Constato. Il performativo esclusivo è deittico in modo inerente.

Sarebbe del tutto coerente classificare tutti i verbi performativi come dei *delocutivi*, nel senso di Benveniste, allo stesso titolo del suo esempio, *salutare* (dire «salute!»). In effetti, il verbo promettere vuol

dire dire: «io prometto...» (e senza aggiungere dei deittici), il verbo giurare vuol dire dire: «io giuro...». Performare questi atti vuol dire usare appunto questi verbi. E così via. Se *salutare* è un verbo performativo e delocutivo, ciò potrebbe spiegarsi allo stesso modo (con «ti saluto»). Il deittismo inerente a questi verbi è dovuto alla rigidità rituale che caratterizza il loro uso magico e operativo nella enunciazione performativa.

La serietà sincera e diretta di cui parla Austin è così comprensibile a partire dal «freddo» letterale e fisso che esige l'atto rituale. È un valore di temperatura che è fortemente sensibile e intelligibile per ogni soggetto parlante, giacchè senza questa sensibilità esso sarebbe incapace di controllare i propri investimenti dialogici, e cioè di comprendere la minima frase. Il parlante non ha bisogno di ripassare una lista di situazioni tipiche per decidere della temperatura di una frase nella enunciazione. La lista dei delocutivi consacrata da una cultura è molto più breve e, fuori di questa lista, il parlante dirige spontaneamente la sua attenzione allo *stile dell'enunciazione* del suo interlocutore: la temperatura è significata dalla rigidità stessa della intonazione, dalla plasticità della espressione o dalla sua ripetizione letterale, dimostrativa (*...and Brutus is an honourable man...*), e infine dalla gestualità, la mimica e la prossemica che accompagnano la frase. Ogni fissazione lo mette in guardia, giacchè sbagliarsi su questo punto può essere fatale.

È noto che questa competenza enunciativa dipende dallo stato psichico del soggetto. In alcuni stati psicotici che intaccano il ritmo del corpo e impongono una rigidità gestuale generale, la sensibilità alla temperatura della parola dell'altro è ugualmente diminuita e le sue frasi divengono inintelligibili. Correlativamente, il linguaggio del soggetto tende a generalizzare il tono formale del performativo. Esso può irrigidirsi in un rictus di performatività esclusiva cronica. Ciò che per Austin potrebbe essere il colmo della serietà è uno stato osservabile unicamente sotto forma di malattia mentale.

Nella vita quotidiana dei parlanti l'enunciazione cambia di temperatura ad ogni istante. Il serio «freddo» interviene momentaneamente, puntualmente, ogni volta che uno statuto è regolato, e il ludico riflessivo, «caldo», apre tra queste crisi necessarie, ma brevi, degli intervalli ampi, in cui l'uso che Austin chiama parassitario consente al linguaggio di servire la conoscenza, lo scambio delle idee, la circolazione delle passioni, dei sentimenti e delle opinioni. Il lavoro poetico riassume lo spazio «tropicale» tutt'intero; nel laboratorio letterario

anche le figure retoriche sono instabili e il soggetto giunge a escludersi radicalmente da quello che diviene così il pensiero «del testo». Il linguaggio «respira» per mezzo dell'indiretto, allorchè attraversa queste crisi di asfissia e di rarefazione lessicale, ogni volta che l'apatia impersonale, solenne, istituzionale è richiesta affinchè i soggetti si ridefiniscano. Tale gravità o compunzione appartiene ai momenti decisivi nella vita etica del parlante, nella misura in cui la sua responsabilità è costituita in circostanze discorsive simili. Il paradosso è che la Ragion pratica dipende da ciò che si presenta come crisi di follia.

6. Promettere: pragmatica

L'enunciazione si iscrive in un contesto situazionale che fà dei soggetti di parola le istanze costitutive di uno scambio materiale multiforme, che il linguaggio sottende, ma senza definirlo interamente. A questo livello pragmatico, il cui «metalinguaggio» sarà – come abbiamo visto – il pensiero così come appare al primo livello, da una parte trascendentale (pre-retorico), dall'altra «frasabile» (retorico), è possibile parlare di *soggetti* tout court, cioè di persone giuridiche o individuali, sociali o psichiche, politiche o erotiche. Ora, questi soggetti *scambiano*. Malgrado la ricchezza infinita delle circostanze da prendere in considerazione a questo livello, è possibile modellizzare quello che, in questa massa di fenomeni, rende semioticamente intellibili i vincoli modali direttamente legati allo *scambio* stesso, una sorta di struttura temporale implicante due soggetti che si inter-modalizzano inter-agendo materialmente.
Quando un soggetto S1 compare davanti a un altro soggetto S2, esso «si mostra», «dà» (a vedere) qualcosa di se stesso, il che influenza necessariamente il suo altro. Crea un'attesa. Se, inoltre, S1 dà a S2 un oggetto O (cioè sempre «qualcosa di se stesso»), l'attesa si solidifica e diviene in S2 un *credere* che concerne le disposizione di S1 nei suoi riguardi o la probabilità di altri doni nel medesimo senso. Poichè il soggetto S1 sa che questo credere sarà creato in S2 e poichè un credere (inglese: *a belief*) è una cosa «seria» per chi lo acquisisce e può esporsi a rischi considerevoli per il semplice fatto di costruire una parte della sua esistenza pratica o affettiva su di esso, da parte sua colui che promette acquisisce, lo voglia o no, un *dover-fare*. Se in più ha l'intenzione di promettere, S1 vuole che S2 «lo creda» e proietta su di lui un *dover-credere* in senso deontico, mentre la creazione del credere in un destinatario modalizza già il destinatore anche senza questa motivazione supplementare, per la sua semplice probabilità epistemica. All'opposto, se S2 rifiuta O, la modalizzazione

per *dover-fare* di S1 si annulla, ovviamente, nella misura in cui la sua causa supposta si rivela nulla, e il dono si riduce a una «offerta» (rifiutata), che non è più una promessa (cfr. Schneewind 1966, che esamina questa modalizzazione nei casi in cui O è un enunciato che propone un dono).

È quindi necessario studiare lo scambio come un processo che implica due soggetti, uno sviluppo temporale che consente di render conto delle fasi che articolano la promessa in un *percorso*. Noi postuliamo che il percorso della promessa organizza uno scambio in quattro fasi:

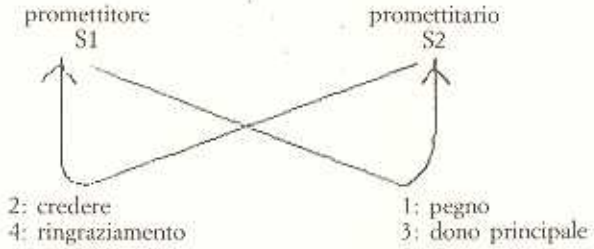
1. Un primo oggetto è dato da un S1 a un S2, ed è interpretato come un *pegno* che prefigura un dono ulteriore, per così dire, il dono principale; l'oggetto del dono ulteriore e principale è più importante del primo.

2. S2 risponde a S1 con un segno di accettazione e d'attesa. Il credere si installa. L'obbligo (*dover-fare* di S1) esiste, e l'idea di un termine s'impone a S1 e a S2, grazie a una convenzione culturale o per effetto di un accordo esplicito.

3. S1 realizza il dono principale dentro il termine (oppure non lo fa).

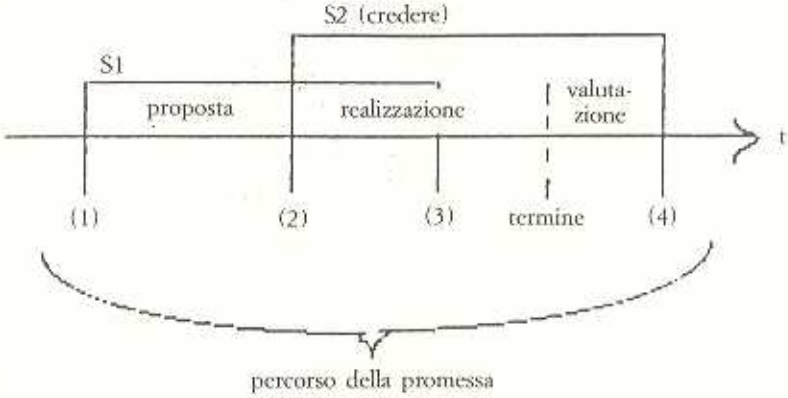
4. S2 risponde a S1 ritirando il segno d'attesa, cioè ringraziando S1, dopo aver valutato il dono principale. Questo atto di ringraziamento è una contro-promessa di riconoscenza: esso instaura tra i soggetti un legame tale che una futura promessa da parte di S2 verso S1 diviene probabile.

La modellizzazione elementare di questo percorso che proponiamo sarà quindi un ciclo di quattro «transfert»:



Le frecce trasportano da una parte, da S1 verso S2, dapprima l'oggetto che fa pegno, e quindi l'oggetto del dono principale, significato per così dire dal primo (per S2 il pegno è il suo significante nel senso di una semiotica degli oggetti, il cui «codice» non è arbitrario, ma è costituito da inferenze ordinarie: è una semplice semiotica del «mondo naturale», che considera S1 una entità-fonte allo stesso titolo della Natura, del mondo inanimato, per cui sarebbe «naturale», dopo (1), inviare (3). Così tra (1) e (3) può esserci continuità, nella misura in cui (1) è una piccola quantità e (3) una grande quantità di uno stesso contenuto di dono (un tipo di servizio o d'affettività: se si tratta di una *promessa d'amore*, il dono principale è infinito, il che perturba la ciclicità del percorso, rende inaccessibile lo stato risultativo e problematizza la reciprocità al di là del ciclo). D'altra parte le frecce trasportano, da S2 verso S1, il segno dell'attesa, del *credere* di S2, per mezzo del quale S1 s'«impegna» e assume ormai l'obbligo; e infine il segno valutativo che chiude il ciclo. (2) è un elemento di grande importanza, come abbiamo visto (e lo si ritrova come un argomento molto forte nella analisi giuridica della promessa), giacchè esso significa l'inizio di un investimento morale «pesante» da parte di S2, mentre (4) può essere interpretato come la marca del termine di questo investimento, una sorte di «ritorno del pegno», al modo dell'assegno che viene incassato. L'investimento di S1 è crescente [(1) —) (3)], quello di S2 è invece decrescente [(2) -] (4). È questa asimmetria che rende drammatiche le promesse nella intersoggettività vissuta, in cui la dipendenza creata nel destinatario mette allo scoperto, per così dire, la vulnerabilità semiotica di ogni soggetto.

L'articolazione temporale che mostra questa analisi del percorso ciclico può riassumersi in una doppia proiezione su un asse di tempo omogeneo:



Lo scarto e l'«enjambement» che esistono tra le «prestazioni» pertinenti dei due soggetti traducono l'asimmetria intersoggettiva e la strutturazione dinamica del tempo che il percorso produce e abbraccia. Una prima fase di costituzione (la «proposta») è seguita da una fase di realizzazione, di cui la prima parte è fenomenologicamente la più intensa, giacchè è qui che gli investimenti delle due parti sono più forti. Durante la fase finale, di «valutazione», il dono principale può essere annullato («non era così», «c'è stato un equivoco» etc.), il che condiziona notevolmente lo stato risultativo [dopo (4)], che vira dalla riconoscenza al risentimento a seconda della gamma passionale di S2. Una simile conclusione decettiva può far scattare in S2 una intenzione di vendetta (cfr. il caso di Don Juan), il che mostra il carattere precario e rischioso del destinatario della promessa, e quindi lo statuto di *offesa*, per lui, di una promessa mancata. Questo fenomeno, ben noto nella vita quotidiana a tutti i livelli, è dovuto alla *indeterminazione del segno d'attesa* (2), segno che può materializzarsi sotto forma di prestazioni importanti, cioè intime e vitali, da parte di un S2, «vittima della propria credulità». La tecnica dell'inganno e della bassa seduzione (la seduzione ottenuta con la frode) trova la sua risorsa fondamentale in questa dinamica della promessa, che induce il destinatario a donare allo scopo di ancorare l'obbligo del destinatore.

È possibile osservare che questa analisi pragmatica sembra fare astrazione – in tutta la sua strutturazione – del ruolo specifico del linguaggio. In realtà noi pensiamo che il linguaggio e gli atti locutivi non hanno nessun ruolo specifico o indispensabile da giocare nella *pragmatica* della promessa in generale: è possibile percorrere il ciclo dicendo praticamente qualunque cosa o senza pronunciare neanche una parola (le seduzioni – decettive o felici – sono spesso silenziose). Si tratta fondamentalmente di una semiotica degli oggetti. Questo è soprattutto vero per la *micro-pragmatica*, per così dire, «esoterica», che concerne solo due individui. Ora, la *macro-pragmatica* – «essoterica» – dei soggetti giuridici, in particolare se essi sono collettivi o personalizzati da una rappresentatività (cfr. la situazione di negoziazione permanente tra due gruppi parlamentari), fa appello al linguaggio performativo, quando il minimo dubbio fiduciario diviene troppo pericoloso. In questo caso la struttura conserva la sua binarità, oppure è necessario introdurre un terzo, un S3 soggetto del *contratto?* Questo problema si è già posto in semiotica narrativa, dove il concetto di contratto non è mai stato sufficientemente chiarito.

Per attestare, scritturalizzare, «verbalizzare» o contrattualizzare una

promessa, si presenta un pegno discorsivo – a fianco o al posto dell'oggetto – e questo pegno è un atto locutivo, eventualmente una formula performativa scritta. Questa circostanza particolare protegge S2 contro il rischio di essere ingannato, di investire o d'investirsi nel vuoto (2). È possibile dedurne che non si tratta qui di una formalizzazione fatta davanti un terzo neutro – S3 –, ma di una esplicitazione a favore di una componente collettiva di S2, componente la cui potenza controbilancia la relativa debolezza del destinatario della promessa e che è in grado di effettuare una sanzione negativa, o in altre parole di punire un S1 decettivo. Questa sanzione è possibile , nel momento che la promessa diventa *atto* e pertanto decidibile. Le vendette che si prolungano in faide familiari, per esempio, si fondano su una certa decidibilità performativa che giustifica fenomenologicamente le misure di sanzione. Una componente S2* di compensazione si instaura. (In questa prospettiva è possibile interpretare il terrorismo politico, «vendicatore», come il prodotto di gruppi che si definiscono per mezzo di una fenomenologia di S2*, ma a nome di un S2 immaginario, mitico). La trasformazione di questi supplementi S2* in una istanza unificata, corrispondente a un insieme ipotetico di S2, a titolo di vittime virtuali di promesse decettive, insieme che copre uno spazio culturale e sociale precostituito storicamente ad altri livelli, instaura quindi uno stato giuridico formalizzabile, suscettibile di prendere il posto delle logiche locali di vendetta.

È chiaramente una preoccupazione giuridica a motivare il dibattito filosofico sulla *performatività* e sul suo «esempio» privilegiato – che è in realtà molto più di un esempio tra gli altri, come speriamo di aver mostrato –, quella *promessa* che tuttavia realizza o fallisce le sue performanze lontano da tutte le formalità che hanno potuto intrigare gli spiriti e che, speriamolo, continueranno a offrire i loro enigmi agli investigatori del linguaggio e del non-linguaggio.

Università di Aarhus

Per Aage Brandt

Bibliografia

AUSTIN, J.L. (1962), *How to do things with words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*. Ed.J.O.Urmson. Oxford: Oxford University Press.

BENVENISTE, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*. Paris: Gallimard [«De la subjectivité dans le langage» (1958), «La philosophie analytique et le language» (1963), «Les verbes délocutifs» (1958)].

BRANDT, P.Aa. (1972), «Dom Juan ou la force de la parole». *Poétique* no. 12. Paris: Seuil.

BRANDT, P.Aa. (1984), «Promettre (Note de travail)»; in «Sémiotique et prospectivité» (Hammad, M., I. Avila Belloso, réd.), *Actes Sémiotiques, Bulletin VII. 32*. Paris: GRSL-EHESS.

BRANDT, P.Aa. (1986), «Passion», in Greimas A.J. et J.Courtés.

BRANDT, P.Aa. (1989), «The Dynamics of Modality: a Catastrophe Analysis». *Recherches Sémiotiques/Semiotic Inquiry*, Vol.9, nos.1-2-3. Montréal: Association Canadienne de Sémiotique.

BRANDT P.Aa. (1990), «Remarques sur les passions», *Cruzeiro Semiotico*, Lisbona: Associaçao Portuguesa de Semiotica.

BRANDT, P.Aa. (1991), *La charpente modale du sens*. Amsterdam: J. Benjamins.

GOUDGE, Th.A. (1950, 1969), *The Thought of C.S. Peirce*. New York: Dover Publications.

GREIMAS, A.J. et J. COURTÉS (1986), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Tome II. Paris: Hachette.

MAGGIORI, R. (1990), «Jacques Derrida et John Searle en viennent aux mots». *Libération*, 26.4: pp.30-31. Paris.

POULAIN, J. (1987), «La théorie pragmatique de l'action». *Poetica et Analytica* no. 4. Institut d'Etudes Romanes. Aarhus: Université d'Aarhus.

SCHNEEWIND, J.R. (1966), «A Note on Promising». *Philosophical Studies* XVII, no. 3. Pittsburgh, Pennsylvania: University of Pittsburgh.

SEARLE, J.R. (1970), *Speech Act. An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge UK: Cambridge University Press.

A	B	C
Semiotica, linguistica, semantica Sémiotique, linguistique, sémantique Semiotics, Linguistics, Semantics	Semiotica narrativa e discorsiva. Retorica Sémiotique narrative et discursive. Rhétorique. Semiotics of narrative and discourse. Rhetoric	Socio-semiotica (socio- ed etno-l Socio-sémiotique (socio- et ethno-linguistique) Socio-Semiotics (Socio- and Ethn Linguistics)
D	**E**	**F**
Semiotica letteraria: mitologia e folklore; poetica Sémiotique littéraire; mythologie et folklore; poétique. Literary Semiotics; Mythology and Folkloristics; Poetics	Semiotiche auditive Sémiotiques auditives. Audio Semiotics	Semiotiche visive e audio-visiv Sémiotiques visuelles et audio-v Visual and audio-visual Semiotl